

In prigione senza futuro

Sabato
6 novembre 1999

5

l'Unità

Cagliari

Carenza di personale e di metri quadrati
impediscono qualunque opera rieducativa
Le condizioni disumane dei detenuti

SPERIAMO CHE VINCANO GLI SPECULATORI E SFRATTINO IL CARCERE. SONO L'ULTIMA SPERANZA, L'UNICO MODO RIMASTO PER VOLTARE PAGINA

Una vita da galera per i reclusi nella fortezza del Buoncammino

VITO BIOLCHINI

Invocare i diritti costituzionali, far leva sulle morti di tanti giovani, denunciare le condizioni di vita di questo posto così speciale, non è servito a niente. Dove non è arrivata la civiltà del diritto arriverà quella del denaro. Perché ormai è solo una questione di soldi. C'è qualche imprenditore che vuole costruire un nuovo carcere a Cagliari? Si faccia avanti. In cambio avrà la riconoscenza di pochi ma soprattutto uno dei più straordinari complessi immobiliari della città: quindici mila metri quadri con vista panoramica a 360 gradi. Potrà farci un albergo (sicuramente alla moda), un museo (troppo bello), oppure, come ha proposto con alto sprezzo del ridicolo un deputato di Forza Italia, un casinò. La giunta di centrodestra guidata dal sindaco Mariano Delogu invoca impaziente questo benefattore. La città turistica non può attendere. Il carcere deve andarsene da Buoncammino. Che i detenuti sloggino, che vadano da un'altra parte, magari verso la desolatissima area industriale di Macchiareddu. Dappertutto, ma in quella pregiatissima zona immobiliare no. Il sindaco ne ha già parlato col ministro Diliberto, facendo leva soprattutto sull'orgoglio cittadino dell'esponente dei Comunisti Italiani. La questione ormai è posta e prima o poi verrà risolta. Delle condizioni di vita dei detenuti, neanche una parola se non di circostanza. Dopotutto, qualcuno si è mai accorto che a Buoncammino c'è un carcere? Da qualche anno hanno levato dalle celle le bocche di lupo. Ora si possono vedere le tv accese dei detenuti, qualche calzino appeso a stendere, ogni tanto il profilo di un volto irrisconoscibile. Visioni inquietanti per i cagliaritari, abituati da quasi 140 anni a vedere solo un lungo muro di cinta durante la loro passeggiata serale, una delle preferite, quella di Buoncammino appunto. Nelle celle filtrano i rumori dei bar all'aperto dove la domenica si proiettano le partite di calcio e d'inverno arriva il rumore del vento e basta. La casa circondariale è aggrappata all'ultimo spuntone della rocca medievale di Castello, da lontano sembra la fortezza Bastiani di Dino Buzzati. Vicino agli occhi ma lontano dal cuore. Eppure gli ospiti di questo hotel senza stelle non sono pochi: ben 399, 164 in più rispetto alla tollerabilità fissata dal ministero ma 214 in più rispetto alla capienza prevista. Diciamo che ora si sta pure larghi, visto che per la metà anni '90 si è toccata quota settecento. Qui ogni possibilità di rieducazione è frustrata in partenza dalla

carenza di personale e di metri quadrati. A occuparsi dei detenuti sono solo quattro operatori, uno per ogni cento reclusi. Una media in assoluto neanche bassa, ma bassissima se si tiene conto che la stragrande maggioranza dei detenuti ha necessità di un supporto psicologico. A Buoncammino, inoltre, non esiste alcuna struttura sportiva, non esistono sale di socializzazione, non esiste una biblioteca, i cortili sono angusti, non sono previsti corsi di alcun genere se non uno di ricamo e cucito per le donne. Le aule a disposizione vengono utilizzate per i corsi scolastici seguiti da pochissimi detenuti: otto alle elementari, diciotto alle medie, sei in ragioneria. Molti si iscrivono ma presto abbandonano, anche perché da Buoncammino si esce e si entra con grande frequenza.

Ci sono quattro ore al giorno di "socialità" (in pratica si passa il tempo nella cella del vicino), poi quattro ore di "passeggi". Stop. Poi c'è la droga. Dei 180 reclusi tossicodipendenti, solo quaranta seguono un trattamento. E gli altri? Riconoscono a ricevere l'eroina in cella attraverso i detenuti in permesso che ingeriscono una capsula prima di rientrare o in tanti altri modi più o meno fantasiosi. Ma questo accade in tutte le carceri italiane. I sieropositivi e i malati di Aids (52 i primi, quattro i secondi) vengono invece curati nel moderno centro clinico anche se non manca chi finge di seguire la terapia nella speranza di essere scarcerato. Trecentonovantatré reclusi dunque (solo trenta le donne), più 358 operatori, di cui 275 agenti (per completare l'organico ne servirebbero altri trenta, perché nei periodi festivi anche qui fioccano i certificati medici). In tutto 757 persone, una specie di città-stato dalla quale non arriva alcuna notizia se non per sbaglio, ogni tanto. E non sono notizie piacevoli da ricordare. La prima vittima del carcere di Buoncammino è stata il suo stesso progettista, l'ingegner Imeroni, suicidatosi per avere costruito nel 1864 una fortezza dalla quale era impossibile scappare. Emilio Lusua, ospite illustre della galera cittadina tra il 1926 e il 1927, si limitò a prendersi una pleurite. Il dopoguerra non regalò che pochi adeguamenti alla struttura. E così, all'arrivo degli anni 80 e 90, con la crescita spaventosa dei detenuti, Buoncammino è ancora un carcere



ottocentesco. A guidarlo con pugno di ferro è il direttore Pasquale Granata. Nell'agosto '96, quando in quattro giorni due detenuti si tolgono la vita, afferma: «Qui si vive molto meglio che in altre carceri». Caro amico del giudice Lombardini, il direttore (scomparso lo scorso anno) impedisce da un giorno all'altro l'ingresso a un operatore, Paolo Laudicina, che stava seguendo quattro detenuti tossicodipendenti. Sarà poi il ministro Flick a spiegare che Laudicina era stato estromesso perché Granata, colpito dalla campagna di stampa contro Adriano Sofri, aveva scoperto che il volontario era stato iscritto a Lotta

Continua...

I detenuti scrivono ai giornali e sollecitano l'intervento dell'opinione pubblica. Un volontario, Gianfranco Murtas, riceve una lettera dove tutti gli ospiti della cella 61 denunciano il mancato intervento degli agenti di fronte ad un detenuto sieropositivo che si era tagliato le vene. Il direttore risponde beffardo sulle colonne dell'Unione Sarda negando tutto, invitando Murtas a fare un esposto alla procura. I detenuti denunciano il prezzo dei generi di prima necessità venduti allo spaccio a cifre esorbitanti e il direttore tace. Alla vigilia di Natale del '97 solo la precettazione lo obbliga a

far svolgere i colloqui con i parenti: voleva scioperare per contestare la riforma della carriera dei direttori. Intanto alcuni ragazzi chiedono di incontrare sacerdoti ed operatori ma Granata parla di «richieste mai ricevute». In cambio fa murare proprio all'ingresso del carcere una lapide: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Sublime. Saranno storie comuni a tutte le carceri italiane? Forse. Ma non per questo non meritano di essere raccontate. Don Ettore Cannavera, cappellano del carcere minorile di Quartucciu e responsabile regionale

Martinnis

INFO

Negli Usa sono private

Esistono, e soprattutto negli Stati Uniti, anche carceri private, dove vengono realizzate anche forme di profitto economico da parte delle compagnie proprietarie, utilizzando i detenuti come lavoratori coatti in commesse acquisite presso imprese di mercato o in proprie fasi produttive autonome. A tal proposito, sempre negli Stati Uniti, esistono delle vere e proprie fiere commerciali per i prigionieri dove vengono prodotti e venduti prodotti e servizi carcerari. Potete farvene un'idea consultando l'indirizzo web www.prisoners.com. Insomma nel sistema americano la prigione si è ormai inserita nel sistema del business.

SEGUE DALLA PRIMA

Non solo la religione: un appuntamento per i sindacati e la sinistra

si chiede "con quale autorità" stabilire ciò che è eticamente giusto o ingiusto, rinviando alle interessate come individui la responsabilità di accettare o ribellarsi. Si veda la replica di Giuliano Zincone sul Corriere della sera. Su un versante, dunque, un'idea forte di "virtù civica" e di responsabilità pubblica, che tuttavia finisce per trascurare, o passar sopra a quelle donne - non sappiamo quante - che il velo l'accettano, e forse lo usano come strumento di riconoscimento e di autostima. Sull'altro un'idea debole dei diritti, come propensione privata, e la consapevolezza della complessità irriducibile dei rapporti multi-culturali, che finisce tuttavia per passar sopra, per sospensione del giudizio, a quelle donne - e pure ce ne saranno - che il velo lo subiscono, per uno sfavorevole rapporto di forza col potere maschile, come sottomissione e limitazione. Liberazione come costrizione all'esser liberi, dunque, versus libertà come neutralità pubblica; religione politica della dignità versus agnosticismo programmatico. Posto così, il confronto (nel quale, sinceramente,

non saprei come schierarmi) potrebbe durare in eterno. O almeno finché le dirette interessate non prendano pubblicamente e liberamente la parola. Il che non avverrà, su questa base, forse mai. Resta però un altro modo per riflettere sulla questione. Ed è quello, appunto, di scostare il velo e guardar dietro: al volto sociale che si nasconde oltre la cortina filosofica. O meglio ai due volti della manifestazione di Torino perché, guardato da questo punto di vista, il corteo "islamico" rivelava almeno due realtà emergenti dal cono d'ombra della recente immigrazione. La prima è l'esistenza, ancora confusa ed embrionale, di un nascente "ceto sacerdotale" che tenta di conquistare un ruolo di rappresentanza pubblica del "popolo degli abissi", rificandone malessere e rivendicazioni nel linguaggio sacrale della religione. Candidandosi a un ruolo di mediazione sociale nella forma separata ed esclusiva dell'agire ierocratico: l'unico, forse, capace di dar forma, appunto, all'invisibile, d'intercettare i bisbigli delle mille figure sommerse del lavoro informale degli

immigrati, privi di status e di luoghi strutturati; di coloro che il paradiso (dei diritti) lo guardano solo da fuori. Se i nostri sindacati non si sbrigheranno a inventare una forma di rappresentanza laica di questo "mondo del lavoro", disperso nei mille rivoli del nuovo sistema multirazziale della produzione sociale, saranno gli Imam ad aprire "vertenze territoriali", e le moschee a funzionare da postmoderne camere del lavoro sommerso. D'altra parte l'ormai dimenticato Marx della Questione ebraica aveva detto assai bene che le religioni sono i fiori posti a nascondere la catena, ma anche che sarebbe inutile crudeltà strappare quei fiori se non si sa come spezzare la catena. La seconda realtà del corteo di Torino, è costituita invece dalle migliaia di uomini e di donne usciti dalla clandestinità per ritrovarsi, per la prima volta, in uno "spazio pubblico", in piazza, nel centro della città.

Per questi il chador era non un modo per velarsi ma, al contrario, l'occasione per disvelarsi: per riconoscersi e farsi riconoscere come entità collettiva, intorno a un simbo-

lo tutto proprio e oppositivo. E se questo è avvenuto per il tramite di un emblema religioso (da noi vissuto come offensivo della dignità femminile), e non attraverso i simboli (da noi concepiti un tempo come promessa della liberazione di tutti) e le forme della tradizione del nostro conflitto sociale, la ragione sta forse nel fatto che quegli antichi rappresentanti del lavoro in forma universalistica e laica che quella tradizione avevano fondato - il movimento operaio europeo e la sinistra in generale -, a questi nuovi "soggetti" del lavoro si sono presentati con il volto estenuato di Maastricht e la logica egoistica di Shengen, del presidio militare delle coste contro l'immigrazione clandestina, dei "centri di detenzione" (pardon, di "permanenza temporanea e assistenza", nel linguaggio politicamente correct della legge), dei prefetti e dei questori.

Ma se è così, allora il volto da scoprire è il nostro, prima di quello delle loro donne. Il chador che deve cadere è questo, che nasconde il nostro volto a noi stessi.

Marco Revelli

Solidarietà

Sette milioni di volontari al servizio della comunità

L'esercito dei volontari conta nel nostro paese sette milioni e mezzo di persone, il 15% degli italiani con più di 14 anni, impegnate soprattutto con anziani (26%), minori e portatori di handicap (17%), extracomunitari (14%). Sono i dati emersi da una ricerca commissionata all'Abacus presentata nei giorni scorsi. Aumentati del 25% in cinque anni, i volontari sono più numerosi al nord (17%) che al centro (15%) e al sud (12%), con una leggera prevalenza delle donne (15,6%) sugli uomini (14,6%).

Sono volontari, fra l'altro, il 9% dei minorenni e il 13% degli ultrassessantacinquenni. Sacrificano il tempo libero soprattutto per gli anziani, ma anche per i giovani e gli handicappati (17%), per i malati e gli immigrati (14%), per i tossicodipendenti (10%) e gli alcolisti (10%). L'8% dei volontari si occupa dell'ambiente e il 34% dichiara di operare in altri settori e di svolgere più di un'attività in

vari campi.

Lo zoccolo duro è costituito da due milioni e mezzo di persone che fanno volontariato ogni 15 giorni. Nel 1998 circa 12 milioni di italiani, secondo l'indagine, hanno fatto almeno una donazione, con una netta prevalenza delle donne (26%) sugli uomini (21%). I più generosi sono i laureati (19%), e comprensibilmente la più alta percentuale di donatori si ha fra la fascia di età compresa tra i 35 e i 45 anni. I più disponibili alle donazioni sono gli imprenditori (20%) ed i liberi professionisti (18%), ma anche gli insegnanti (19%).

«Gli italiani sono molto generosi - ha sottolineato Michelazzi dell'Abacus - anche se un po' ingenui. Molta gente fa donazioni quando gli arriva una lettera in casa con il conto corrente allegato: un modello quasi totalmente scomparso all'estero, ma che dimostra la grande solidarietà del nostro paese».

